

RITRATTO DI GUIDO PIOVENE

di

Geno Pampaloni

Vorrei cominciare con il rileggere una pagina del *Viaggio in Italia*, l'incontro con una delle guardie del Parco del Gran Paradiso in Val d'Aosta. Come a Piovene capita spesso, è un ritratto di grande acutezza, che tuttavia immediatamente si accresce di un significato ulteriore e più riposto, si colloca in una realtà più profonda, e diviene di fatto un appunto dello sterminato diario in cui sino ad oggi lo scrittore, con il romanzo, con il saggio, con il reportage, si è confessato.

«Felice Berthod, capo delle guardie del Parco, ci racconta dunque Piovene, è grande, i capelli d'un grigio argenteo, il viso duro e la fronte spaziosa. Lo sguardo dell'occhio azzurrino guarda con acume freddo, ma d'improvviso si annebbia, quasi svapora; tutte le facoltà dell'uomo sono attratte dallo scatto di un meccanismo, l'abitudine dell'ascolto. Mi sono accorto che per lui, e per gli uomini come lui, il mondo naturale e animale è tutto. I duemila stambecchi sono duemila conoscenze distinte come persone umane; ed i guardiani scrivono giornalmente le loro osservazioni naturalistiche in diari impressionanti per potere di commozione. Nel mondo animale essi vivono il sentimento familiare, l'idea della società, le proprie passioni buone e cattive, e perfino i drammi morali. Berthod mi parla di una guardia che, avendo subito un sopruso, per vendetta seminò la strage tra gli stambecchi e i camosci; poi pentitosi si convertì. "Era un distruttore",

aggiunge. "Un giorno, ebbe la visione della montagna morta; non poté tollerarla, e cambiò partito". Gli chiedo chi fosse la guardia; Berthod mi risponde: "Io stesso". La comunità ondeggia in una perpetua vicenda da bracconiere a guardia, da guardia a bracconiere; questa vicenda non sorprende se si riflette che nel Parco l'essere bracconieri vuol dire caduta, peccato; e l'inclinazione a peccare è incarnata alla vita. Si alternano le conversioni tra salvatori e assassini, associate a un'idea di perdizione o di riscatto. Vi è in questi uomini segregati il sentimento primitivo e concreto di una lotta costante tra il bene e il male, tra l'istinto di vita e l'istinto di morte, che ha per teatro la montagna; essi ne sono gli insidiati protagonisti ».

Con questa pagina, dettata da un'occasione quasi fortuita, nata da un reportage, siamo già entrati nel nocciolo della questione, al centro del ritratto critico che possiamo dare di Piovene come artista: Piovene, che è scrittore di fantasia tenace, ha colto qui un nuovo, suggestivo angolo visuale sul tema fondamentale del suo mondo poetico: l'alternanza, la coesistenza del bene e del male; ed anche nella solitaria biografia della guida Berthod ne ha ritrovato una variazione, un emblema, una conferma vitale. Così le parole solenni di « peccato », « caduta », « perdizione », « riscatto », suonano nella sua prosa congeniali e semplici anche in un episodio di cronaca giornalistica, in un breve incontro di viaggio. E, se possiamo già anticipare una delle nostre conclusioni, credo che la principale ragione dell'interesse che suscita in ogni lettore l'esercizio giornalistico di Piovene sia questa: che egli non dimentica mai di portare intera in ogni sua pagina la sua serietà di scrittore: il suo impegno culturale e la fedeltà alle proprie ragioni di poesia.

Tra gli scrittori italiani, Piovene è certo uno dei più colti, dei più visibilmente colti. Nella letteratura, nel teatro, nelle arti figurative egli si è esercitato più volte come critico e come cronista, e sempre con informazione precisa oltre che con gusto fermo (detto tra parentesi, quando egli rimase in Francia per qualche anno come corrispondente di un grande quotidiano, riuscì a darci, in un modo che poi nessuno in Italia ha saputo ripetere, un panorama quasi perfetto di quella situazione culturale, in ciò che era espresso e in ciò che era fermentante, in ciò che declinava e in ciò che era allora sot-

tile traccia di tendenza); e del resto è nota l'eleganza raffinata di ogni suo intervento, il prezioso intarsio della sua prosa, l'orgoglio dell'informazione sempre aggiornata, la qualità aristocratica, in sintesi, di scrittore moderno che vuol rendersi conto in modo diretto e consapevole di ogni aspetto, e vorrei dire di ogni anfratto, della frastagliata realtà contemporanea. Lo scrittore rivela sempre l'uomo attento, prensile, curioso, pronto sempre a risalire dalla superficie dei fatti a una ragione più profonda, a considerare quei fatti come diagrammi di una storia interminabile dell'uomo (di cui la coscienza inquieta dell'uomo contemporaneo è una delle incarnazioni più complesse).

Ma, e a questa osservazione volevamo arrivare partendo dal rapido ritratto della guida del Gran Paradiso, la singolarità di Piovene scrittore colto e moderno è questa: che egli non è mai irretito o condizionato dal problemismo: il suo mondo di scrittore (e di critico, e di giornalista) non si impenna su una problematica, ma su una tematica. Parlando di Bernanos, egli scrive: « Quello che vive nei suoi libri è il grande male mescolato alla natura umana, nei buoni come nei cattivi, nelle azioni più nobili come nelle più perverse. Bernanos non è mai tanto forte scrittore come quando lo scopre nella vita dei santi, che anch'essi, appartenendo al genere umano, sono condannati a dibattersi in un'ambiguità perpetua ». L'ambiguità, l'uomo come « insidiato protagonista » di una lotta interminabile per trasformare in bene la materia prima malvagia di cui è, anche, impastato: questo accomuna la lettura di un grande scrittore come Bernanos alle oscure notti delle Alpi; e questo è un tema, non un « problema ». Il problema è una serie di dati analizzati per ricavarne una soluzione; ma l'educazione spiritualistica, e possiamo dire cattolica, di Piovene lo mette in guardia dall'affrontare la realtà umana con strumenti illusori o artificiali. La tematica che sorge dal dato: uomo, dalla non coincidenza tra il mondo dei sentimenti e il mondo morale, la volontà, è inesauribile, e illuminarla è il compito che Piovene si è scelto. Perciò dicevamo prima che la sua opera, al di là di ogni distinzione di generi letterari, è un unico, continuo diario. La sua ambizione non è soltanto la diagnosi della realtà, ma l'acquisizione della verità; non è neppure la ricerca per la ricerca, ma se mai l'accumulare una casistica il

più possibile rivelatrice; non è la definizione di « soluzioni » ma l'apprendimento degli aspetti diversi, talora drammaticamente ingannevoli, dell'assoluto che è nell'uomo. L'impegno di Piovene è di riconoscerne le costanti, di avvalorarne il significato, attraverso la confusa massa delle variabili. Per questo i suoi romanzi possono essere davvero paragonati, come qualcuno ha fatto, a scatole cinesi, ove una storia è incastrata dentro l'altra, senza ragioni strutturali apparenti, se non, appunto, la necessità dello scrittore di rimanere nell'ambito di una tematica praticamente infinita e sempre paragonabile con se stessa.

Un discorso analogo può farsi, credo, per ciò che riguarda la memoria. I personaggi di Piovene vivono, artisticamente, per confessarsi e frugare nel loro passato: i rari gesti che contrappuntano questa confessione (e sono quasi sempre imprevisi gesti di forza) hanno la natura del soprassalto, della protesta isterica, la conclusione affannosa e lampeggiante di uno sradicamento. Ed anche in prima persona, anche per esempio negli articoli pubblicati in questi ultimi tempi su *La Stampa*, e che costituiscono le prove più suggestive della sua maturità, gli capita spesso di soffermarsi a ricordare il passato. Ma la memoria in Piovene ha tutt'altro significato che quello corrente nella letteratura da Proust in poi. La memoria non è per lui il paradiso perduto, il regno irrecuperabile della felicità scomparsa. La sua è una memoria per così dire pedagogica, ove si possono riconoscere, come in uno scavo archeologico, i diversi, sovrapposti strati della consapevolezza; è la matrice perpetua che la vita continuerà a sviluppare, è il luogo ove le costanti dell'uomo sono più vicine agli istinti vitali, ove può capitarci di sorprenderci inconsapevolmente più prossimi alla rivelazione di noi stessi. Il paradiso perduto, per Piovene, è sempre proiettato nell'avvenire, è nell'ordine della chiarezza, non nella contemplazione e nel rimpianto. « Non desidero giungere a nessun paradiso, se non riesco a portarvi tutto il bagaglio dei miei egoismi, della mia cattiveria e dei miei cangianti pensieri », scriveva nella prefazione alla *Gazzetta nera*. Ed è una proposizione, nel suo orgoglio giovanile, ancora valida per lo scrittore, se la si interpreta alla luce di quanto Piovene ha affermato sempre in seguito, e che cioè quel bagaglio deve essere acquisito alla nostra coscienza attraverso la conoscenza e la chiarezza. Può

essere interessante rileggere ciò che Piovene scriveva in un breve saggio su Bernanos, e che probabilmente anticipa qualche motivo di un « saggio sulla sincerità » al quale sta lavorando da molti anni. Il fondamento di ogni vita religiosa, egli scriveva, consiste nel « sapere ciò che si fa ». E aggiungeva: « Noi temiamo fortemente ogni trasformazione dell'incosciente psicologico in incosciente metafisico: non sono la stessa cosa, ma potrebbero anche esserlo, e l'incosciente è di necessità cattivo. La carità si sforza, anzi tutto, di fare di noi un centro di carità e d'innocenza, di sottrarci alla presa della menzogna; bisogna subire il mistero ma non accettarlo, perchè il mistero è nostro nemico, nostro unico peccato, la fonte della nostra mancanza di sincerità e della nostra doppiezza ».

È una pagina molto significativa, e nella quale occorre trovare, a mio parere, i fondamenti della poetica del nostro scrittore. In realtà, per concludere brevemente queste prime note del ritratto di Piovene, nella sua personalità di scrittore convivono due atteggiamenti: da un lato un atteggiamento che chiameremo per convenzione romantico, di edonismo dei sentimenti, di egotismo, di gelosa avarizia, quasi, nel non lasciar cadere e perdere ogni minimo trasalimento della coscienza, ogni sfumatura della doppiezza per cui si divide e si somma in ogni persona il bene e il male; i personaggi di Piovene, e per prima la Rita delle *Lettere di una novizia*, sono quasi dei vivai, delle colonie d'incubazione di questi germi drammatici di ambiguità irrisolta, goduta sino allo spasimo nell'intimità del loro animo aristocratico. Dall'altro lato un atteggiamento che, sempre per convenzione, chiameremo illuministico, per il quale lo scrittore esercita la sua lucida, raffinata capacità di analisi, e insiste con il detergente della chiarezza intellettuale in un'operazione di definizione, di analisi di quella ambiguità, sì da risolverla alla fine in un ordine morale. Sono due momenti, quello romantico e quello illuministico, entrambi essenziali nell'opera di Piovene; dire che egli sia riuscito a risolvere compiutamente in pienezza artistica tale ambivalenza sarebbe dire troppo, e non ci sentiamo di dirlo. Eppure proprio quella ambivalenza costituisce la sua singolarità di scrittore, la matrice della sua ricca tematica, la modulata risonanza, a echi interni, della sua prosa, l'impegno aristocratico a cercare la verità in alto, là dove è più arduo raggiungerla.

In un'intervista concessa circa un anno fa, parlando della sua attività giornalistica che lo aveva praticamente tenuto dieci anni in giro per il mondo e lontano dal suo scrittoio di romanziere, Piovene uscì in questa frase: « La verità è che io ero un tempo tra i più ammalati della malattia di chiudere gli occhi sul mondo. I miei viaggi sono stati una medicina, e ora ho una gran voglia di non prendere più medicine e di tornare ad essere malato ». Egli annunciava così di aver ripreso a lavorare ad un nuovo romanzo, ma al tempo stesso dava una definizione autobiografica di grande interesse del suo lavoro di giornalista. Qualche mese dopo egli tornò in prima persona sull'argomento in un articolo su *La Stampa*. « Considero il giornalismo, scriveva, quasi un correttivo perpetuo all'astrattezza, alla pigrizia, all'eccesso di fantasia. Il primo requisito di un buon giornalista, ritengo, è quello di essere pochissimo giornalista. Se non altro perchè resti immune da stupidaggini come i colpi sensazionali (che quando non sono fandonie sono cattive azioni), la tecnica del mestiere (che non è mai esistita), le molte informazioni (al posto della ragione), le inutili interviste (al posto delle conversazioni tra uomini). Ma forse in tutti i campi il miglior lavoro è quello che si compie per metà con sé stessi, per metà contro ».

Ecco riassunta, con il garbo netto che gli è proprio, l'etica professionale di uno scrittore che considera l'attività di giornalista come una salutare « medicina ». Ed è anche il segreto dello straordinario risultato ottenuto dal Piovene giornalista, che, con il *De America*, il *Viaggio in Italia* e il volume delle corrispondenze dalla Francia che speriamo di veder presto pubblicato, ha segnato nella storia del giornalismo italiano un raggiungimento difficilmente eguagliabile. I due libri sinora pubblicati, quello sull'America e quello sull'Italia, sono profondamente diversi, come diverso è stato lo stimolo intellettuale dello scrittore verso realtà non solo così differenti, ma anche così disuguali in rapporto alla sua sensibilità e alla sua esperienza culturale. « Sono curioso dell'Italia, degli Italiani e di me stesso », dice Piovene all'inizio del suo viaggio in patria; ed è una nota gioiosa che si ripercuote e risuona in ogni pagina; è una felicità intellettuale e vitale di lavorare su di una materia congeniale, su di una società ed un costume in cui può riconoscersi, di afferrare e di definire con lucida partecipazione un paese senza segreti.

E a ciò si aggiunge la tranquilla coscienza di ritrovare un'Italia che, dopo la verniciatura retorica del nazionalismo fascista, riprende coscienza di se stessa, della sua schiettezza, della sua positività. È quella felicità, secondo l'osservazione di Aldo Garosci, che riesce a dare unità di stile a rappresentazioni di ambienti così diversi quali quelli che Piovene visita nel suo viaggio. « Il piacere di Piovene, scrive Garosci, è il piacere di un moralista che trae dalla sua conoscenza del bene e del male un rinnovato interesse per i casi del mondo. Il *Viaggio in Italia* non è un viaggio sentimentale; ma è un viaggio verso lo spettacolo dei sentimenti; e questa curiosità superiore, questo edonismo della scoperta, resta il suo tono dominante ».

Il viaggio in America fu evidentemente più impegnativo; la documentazione doveva essere più puntigliosa, più elaborata nella ricerca delle assonanze, dei simboli chiarificatori. L'intonazione della prosa è più saggistica, meno naturalmente narrativa come è il libro italiano: la disciplina « contro l'eccesso di fantasia », che Piovene si assegnava nella sua attività giornalistica, è più stretta. E tuttavia leggiamo due brani del *De America* per renderci conto della straordinaria penetrazione cui lo scrittore è arrivato; e, si noti, sempre nell'ambito della sua tematica, il che è per lui e per noi la garanzia della autenticità del suo reportage.

Il mondo degli affari: « Si crede comunemente che l'uomo d'affari in America sia una specie di grande macchina calcolatrice. Ma il grande uomo d'affari a Nuova York spesso è superiore ai suoi affari e perciò, privatamente, persona versatile, piena d'inquietudini moralistiche e di bisogni insoddisfatti. Questo avviene dovunque, ma più a Nuova York che altrove, credo per due ragioni. Una è che la vastità di certi affari obbliga ad osservare problemi diversi e lontani da diversi punti di vista. L'altra, la principale, è che tutto in America è affare, in superficie; difficilmente dagli affari si evade; si danno perciò agli affari uomini che in altri paesi del mondo avrebbero preso altre vie: avrebbero fatto, che so?, il letterato o il prete. L'affare comprende tutto, anche Amleto ».

L'ottimismo americano. « Un osservatore profondo della vita americana mi disse un giorno che l'America è governata da una specie di edonismo negativo: non cerca il piacere, ma fugge il dolore; non vuol godere, ma

evitare la sofferenza. La prima spiegazione si trova nella speciale forma di cristianesimo che l'America ha elaborato ed elabora. L'America è un paese cristiano ma riterrei temerario affermare che si senta cristiano al modo stesso dell'Europa. Mi è capitato di ascoltare prediche in chiese di ogni confessione cristiana. Mi ha impressionato il constatare quanto poca parte si dia, rispetto all'Europa, agli aspetti luttuosi e tragici della vita di Cristo, e in generale alla Passione. Non che un fedele americano non creda alla Passione come gli altri. Vi crede però formalmente, direi che la scolorisce nel suo pensiero. Il Cristo predicato in chiesa è il Cristo redentore, il vincitore della morte; colui che è venuto a sottrarci alla condanna biblica, per cui l'uomo muore, soffre, è sottoposto alla miseria o al lavoro. Il fondamento religioso della vita americana è la fede nella redenzione. L'uomo ha l'obbligo di adempirla attraverso i secoli, di farsi più redento. L'obbligo religioso della rinuncia è sostituito dall'obbligo religioso della "plenty" (abbondanza); alla "austerity" è subentrato l'obbligo religioso di espandersi a fruire i beni della vita». Per questo, osserva Piovene, è inesatto il luogo comune secondo il quale la vita americana sarebbe «materialista». E continua: «Quell'edonismo negativo, di cui si è parlato all'inizio (volontà, decisione di non soffrire), ha un retroscena religioso più augusto dell'edonismo positivo pagano (ricerca dei piaceri). L'America gode poco, e mentre l'americano è educato all'arte di combattere la sofferenza, è poco educato a quella di godere positivamente. Più che essere felice l'americano sa opporsi all'infelicità. Tutti gli aspetti più vistosi della vita americana si riconducono alla volontà religiosa, divenuta morale pubblica, di distruggere l'infelicità: sono una specie di redenzione in progresso. Tale la cosiddetta produzione di massa, che è la democrazia americana sotto l'aspetto industriale: sogno di dare tutto a tutti, e a tutti il meglio. La patente di nobiltà di un industriale è di avvertire i primi segni di un bisogno, o magari crearlo, per annullarlo mediante la produzione. È un dovere morale il desiderare e il volere tutto quanto esiste di meglio».

Sia pure da questi brevi stralci, si può cogliere, credo, il senso vivo di una interpretazione non «giornalistica» della realtà americana: una interpretazione alla quale Piovene arriva attraverso la sua piena maturità

di scrittore: il suo impegno, si sente, non è certo documentario, ma è volto a rilevare in ogni fenomeno umano la profonda matrice spirituale, le diverse parentele e affinità culturali, e, non ultimi, quegli elementi di dramma, o romanzo, della coscienza, che vi si riflettono. A ciò Guido Piovene è, se mi si passa questa brutta parola, abilitato da tutta la sua vicenda di scrittore. La quale è stata, se non punteggiata da episodi clamorosi, certo intensa e complessa: dall'egotismo, dalla compiaciuta crudeltà di manipolare i sentimenti umani avviluppati in un'inestricabile bivalenza di sincerità e menzogna, egli si è avviato a una sempre più acuta coscienza del distinguere e del giudicare. Egli ha accentuato cioè, o ritrovato, sempre più la sua misura laica di scrittore; senza tuttavia rinnegare, e se mai approfondendole, la memoria della trascendenza, la vellutata ricchezza della sfera religiosa dell'esistenza, sulle quali era nata la sua vocazione di narratore: arrivando così ad essere uno degli interpreti più agguerriti e lucidi della coscienza contemporanea. Se si può parlare di una generazione letteraria che, capitata a vivere in un periodo di crisi della cultura, ha cercato di dominare le ragioni di quella crisi in un ordine consapevole, e di arrivare per ciò stesso a definire una « cultura della crisi », Piovene ne è certo uno dei rappresentanti più validi.

Guido Piovene nacque a Vicenza nel 1907, da un antico e patrizio casato veneto: e divise l'infanzia e l'adolescenza tra le familiari ville scenograficamente composte tra le vallette e i colli vicentini e lo sfumato paesaggio lombardo dei collegi ove ha compiuto gli studi. Anche recentemente, quando ha stabilito di nuovo il suo domicilio a Milano, dove iniziò la sua carriera giornalistica nella redazione dell'*Ambrosiano* e dove scrisse i suoi primi libri egli ha tenuto a riaffermare la sua consanguineità con il paesaggio padano: « una delle bellezze di questa terra, si leggeva nella prefazione alle *Lettere di una novizia*, sono certamente le nebbie, di vario e incerto colore, tanto che il paesaggio non giunge a definirsi per intero, quasi che voglia essere tutti i paesaggi nell'infinito della sua ambiguità. La nostra persona e le cose si confondono in una sola mollezza umana, e ogni colore, ogni passaggio di luce accrescono in noi un piacere che assomiglia all'intelligenza ». Si tratta, mi sembra, di una vera e propria dichiarazione di poetica; giacché

non solo i personaggi, come egli dice, vivono entro di lui « come un paesaggio », ma, contemporaneamente, il paesaggio vive nella sua prosa come un vero, autonomo personaggio, come una delle voci che si compongono nell'infinito dialogo dei sentimenti. Il paesaggio non ha cioè soltanto una funzione descrittiva, o lirica, ma partecipa intimamente del chiaroscuro morale entro il quale si svolge la vicenda del racconto.

Piovene scrisse quasi contemporaneamente *Le lettere di una novizia* e la *Gazzetta nera*, pubblicati rispettivamente nel '40 e nel '43. Il primo libro, che sembrò rinnovare le fortune del romanzo epistolare, è certamente il più bello dei romanzi del nostro autore. La storia è nota: è la torbida e al tempo stesso dolce vicenda di una ragazza costretta a monacarsi per nascondere un suo precedente delitto; e che, per evitare di prendere i veli, fugge dal convento, coinvolgendo in questa fuga una serie complessa di complicità, dalla superiora del convento, al suo confessore, al segretario del vescovo; sino a che, scoperta nel suo rifugio, non uccide chi veniva a riprenderla. La rivelazione della sua anima arida e intimamente malvagia avviene con una perversa, misurata lentezza: la sua sincerità scatta di volta in volta soltanto quando ella ha già in un certo senso predisposta la sua difesa: la molle cortina di pietà che la salvi da un giudizio severo. Il suo vero peccato è l'orgoglio, per il quale ella riconosce in sostanza soltanto a se stessa il diritto di assolversi. E anche morente, ella sussurra: « Speriamo che Dio mi capisca », riaprendo così all'infinito il circolo peccaminoso della sua falsa pietà. *Le lettere di una novizia* sono, nel suo genere, un libro completamente risolto: il clima di approssimazione, di « diplomazia » dei sentimenti, di andirivieni morale sono resi da Piovene con una trasparenza translucida, come in un'acqua morta ove i molli cerchi della menzogna si allarghino e tornino su se stessi all'infinito. « Ognuno di noi deve certo capirsi, ma soprattutto assistersi e prendersi in cura », scrive l'autore, e Rita, la protagonista ha preso alla lettera questo suggerimento. Ne è uscito un personaggio che sta tra Defoe e Laclos, concepito tuttavia da un moralista che ha letto la storia della manzoniana monaca di Monza, e immerso il suo lucido intellettualismo nella corrosiva inquietudine della casistica religiosa.

Gli altri romanzi, e soprattutto gli ultimi due, *Pietà contro pietà* e *I falsi*

redentori, non raggiungono la felicità espressiva delle *Lettere*. Non che manchino pagine belle e molto belle; anzi qualche racconto di *Gazzetta nera*, per esempio *Il monaco spagnolo*, sono ancora oggi tra le pagine più suggestive che Piovene abbia scritto, e tra le più inquietanti radiografie dell'inganno scritte nel nostro tempo. Ma, in questi libri, la struttura, la macchina del romanzo è sopraffatta dalla necessità di confessione dei personaggi; tale necessità di confessione ingombra il racconto di una materia volutamente eccezionale, macerata nei dubbi, nell'orgoglio, nella insincerità, spasmodica come un itinerario in un labirinto; mentre, per converso, nessuno di questi personaggi monocromi (come sono stati ben definiti) ha poi la piena, sensuale partecipazione al proprio peccato, il rilievo romanzesco che ha la novizia Rita.

Del resto, l'autore stesso non ama più questi libri, ed è disposto a considerarli espressione di una fase superata del suo lavoro, pagine del suo lungo diario. Nella sua nuova casa di Milano, silenziosa ed ampia, ove un arredo prezioso e discreto si riflette vivido nelle grandi specchierie, un lungo balcone si apre su di un quieto e dolcissimo fondale di paesaggio cittadino che la sera si stempera nella nebbia rosa e marrone. Nella piazza antistante, file di automobili si allineano lucide al posteggio sotto le finestre della casa « ove visse e morì Alessandro Manzoni ». Piovene parla con distacco del suo lavoro, e il suo tono obiettivo e critico si incrina soltanto quando accenna ai prossimi romanzi non lontani dalla conclusione. Egli ci parla di « romanzo totale », di un libro cioè ove insieme a vicende di fantasia trovino posto senza finzioni il saggio, la riflessione morale, la considerazione della storia, così come fece il Manzoni, così come fece lo scrittore che in questo momento sembra interessarlo di più, il Nievo. È difficile dire se il « romanzo totale » cui pensa Piovene sia qualche cosa di diverso dal grande romanzo dell'Ottocento. È certo però che questa sua ambizione rispecchia fedelmente il ritratto, quale oggi possiamo tracciarlo, di questo scrittore aristocratico, curioso di tutte le manifestazioni in cui si esprime, in alto, la cultura e la coscienza dell'uomo del nostro tempo.

(dal Terzo Programma)